

STORIA ECONOMICA

ANNO V - FASCICOLO I



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

ANNO V (2002) - N. 1

Articoli

- L. DE ROSA, *La conquista fascista del Banco di Napoli (1927-1929)* pag. 5
- D. MAFFI, *L'amministrazione della finanza militare nella Lombardia spagnola: i veedores e i contadores dell'esercito (1536-1700)* » 51
- J. MARTÍNEZ RUIZ, *Mercato creditizio e profitti del cambio per lettera. Le operazioni di cambio con patto di ricorso tra Siviglia e le fiere internazionali di «Bisenzone» (1589-1622)* » 107
- C.M. MOSCHETTI, *Alcune considerazioni su un inedito contratto di assicurazione del 1592* » 133
- P. PECORARI, *Cooperazione di credito e banche popolari in Italia nel secondo Ottocento: dal «modello» luzzattiano alla prassi* » 151

Ricerche

- L. DE ROSA, *Banche e politica: la fascistizzazione della stampa nel Mezzogiorno continentale (1926-1943)* » 175

Recensioni

- I. BLANCHARD, *Mining, Metallurgy and Minting in the Middle Ages*, vol. 1. *Asiatic Supremacy*, 425-1125; vol. 2. *Afro-European Supremacy*, 1125-1225 (African Gold Production and the First European Silver Production Long-cycle), Franz Steiner Verlag, Stuttgart, 2001, pp. LIV-550; XXXV-551-919 (L. De Rosa) » 189
- G. BORELLI, *Questioni di Storia economica europea tra età moderna e contemporanea* (G. Maifreda) » 193
- D.G.R. CARUGATI, *Di cucina in cucina* (D. Manetti) » 194
- L. FALCONI, *Fontana Arte. Una storia trasparente* (D. Manetti) » 195
- F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanza comunale e circolazione dei titoli a Roma tra cinque e seicento* (G. Sabatini) » 197

F. LANDI, <i>La pianura dei mezzadri</i> . Studi di Storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea (G. Sabatini)	» 200
G. MAIFREDA, <i>Rappresentanze rurali e proprietà contadina</i> . Il caso veneto tra Sei e Settecento (G. Sabatini)	» 203
A. PASTORE - M. GARBELLOTTI (a cura di), <i>L'uso del denaro</i> . Patrimonio e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV- XVIII) (F. D'Esposito)	» 206
A. TANTURRI, <i>Gli Scolopi nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna</i> (G. Sabatini)	» 210
<i>Libri ricevuti</i>	» 213

- I. BLANCHARD, *Mining, Metallurgy and Minting in the Middle Ages*, vol. 1. *Asiatic Supremacy*, 425-1125; vol. 2. *Afro-European Supremacy*, 1125-1225 (African Gold Production and the First European Silver Production Long-cycle), Franz Stainer Verlag, Stuttgart, 2001, pp. LIV-550; XXXV-551-919.

Questi due volumi, con altri due non ancora pubblicati, sono intesi a illustrare la storia dell'attività mineraria, metallurgica e della monetazione aurea e argentea dal tramonto dell'Impero romano al 1575.

Dei due editi, il primo ricostruisce la supremazia esercitata nel settore dal mondo asiatico tra il 425 e il 1125; il secondo, il primo lungo ciclo (1125-1225) della supremazia afro-europea, di cui il terzo, e ancora inedito volume, dovrebbe approfondire il secondo e il terzo ciclo (1225-1475); mentre il quarto, e ultimo volume, sarebbe dedicato al passaggio della supremazia dall'Europa e dall'Africa alle Americhe (1475-1575).

L'opera si caratterizza non come una storia industriale in senso stretto, anche se l'evoluzione del settore è ricostruita nelle varie sue componenti, ma piuttosto come un tentativo volto a collegare il prodotto, cioè l'oro e/o l'argento, con la sua trasformazione in monete, e cioè con il movimento degli scambi commerciali. Si potrebbe dire che l'opera è imperniata sul rapporto tra monete d'oro e/o d'argento e merci e servizi ovunque prodotti. Il che, da un lato, implica la ricerca, l'estrazione, la raffinazione e la monetazione dell'oro e/o dell'argento; dall'altro, determina il livello del potere di acquisto assegnato a siffatte monete dal gioco della domanda e dell'offerta. Fattore essenziale per assicurare carattere dinamico ed espansivo all'offerta di moneta è la scoperta, o la riscoperta, e riutilizzazione, di nuovi e vecchi giacimenti di oro e argento, ed è da questa scoperta o riscoperta che dipende il formarsi di una supremazia.

Per il periodo considerato, lo scambio tra oro e/o argento, da un lato, e merci e servizi, dall'altro, non avveniva, in genere nello stesso luogo. Non di rado l'argento si trovava commisto a stagno, rame e piombo, e spesso il processo di raffinazione doveva essere eseguito altrove, così come la monetazione del metallo, per quanto le zecche si moltiplicassero. Già allora, pertanto, nella formazione dell'offerta, faceva il suo ingresso, come elemento determinante il trasporto; trasporto che diventava di lunga distanza quando i centri di più in-

tenza attività commerciale si trovavano in paesi lontani, o addirittura in altri continenti, diversi da quelli di estrazione o di monetazione del metallo.

Il trasporto, cioè una parte del costo transizionale, rappresentava, dunque, lo strumento allora disponibile con cui metalli preziosi e merci e servizi circolavano da un capo all'altro dell'universo allora conosciuto. E il concetto di trasporto è termine assai complesso che non fa solo riferimento ai due tipi di trasporti, quello terrestre e quello marittimo, ma a tutta una serie di elementi: i mezzi adoperati, gli itinerari percorribili e la loro scelta; le condizioni delle strade, l'andamento climatico (freddo, nevi, venti, piogge, ecc.); la consistenza e qualità dei servizi utilizzati nel corso del trasporto (alloggi per uomini e bestie, possibilità di ristoro, ecc.); la sicurezza; la pace o la guerra; l'assenza di epidemie; la stabilità politica dei paesi attraversati, ecc.

L'A. non trascura alcuno di questi elementi, ed è proprio per questo che gli è possibile delineare uno scenario politico, economico, sociale, tanto dei luoghi di produzione che di quelli di scambio, di straordinario interesse e suggestione. Itinerari locali si intrecciavano, come è noto, con quelli di lungo cammino. Il commercio della seta, per esempio, pur imperniato su tre grandi vie terrestri e una marittima, non mancava talvolta di spingersi per i sentieri più o meno agevoli dell'interno, per acquistarvi o scambiarvi merci o metalli preziosi. Dipendeva dal grado di civiltà raggiunto se più vari e raffinati erano le produzioni e i consumi di ciascuna di queste aree, e maggiore l'attrazione di carovane e di scambi. Ed è evidente anche che questo livello di consumi o grado di civiltà risultava diverso da regione a regione e, nella stessa regione, poteva cambiare nel corso del tempo.

Questa variabilità del livello commerciale emerge con chiarezza dall'opera in esame. Si prenda, per esempio, il grande sviluppo economico e politico raggiunto dall'Impero sassanide (300-650 A.D.). Nel corso della sua storia furono ampliate vecchie città e ne furono costruite delle nuove; e si registrò una notevole espansione dell'agricoltura, un'apprezzabile fioritura delle arti industriali, e si organizzò un sistema commerciale di rilevanti dimensioni. Era, infatti, nell'Impero sassanide, sull'Eufrate, in Mesopotamia, che le carovane dalla Cina e dall'India, attraversata l'Asia centrale e l'altopiano iranico, terminavano il loro lungo viaggio. Ma nella Mesopotamia e nella Siria settentrionale arrivavano anche le carovane provenienti dal Golfo persico, e che avevano attraversato l'Oman e si erano mosse lungo le coste dell'Iran.

Lo svolgimento e la conclusione di questi grandi complessi itinerari erano sotto il controllo dei Sassanidi. Nessun controllo essi riuscirono, invece, a esercitare sui mercanti arabi che arrivavano dallo Yemen e dallo Hijaz e sui discontinui commerci provenienti dall'Egitto settentrionale. Gli arabi cominciarono ad insidiare già allora le basi dell'Impero sassanide. Occorse attendere il VII secolo perché se ne potesse registrare il crollo.

Scarso di disponibilità di metalli preziosi e di altri metalli, in particolare ferro e rame, l'impero sassanide cercava di utilizzare tutte le risorse per accrescere e migliorare la gamma delle sue produzioni, importando materie prime

tanto dall'Asia centrale quanto dall'Impero bizantino. Tuttavia, tra il 480 e il 640 A.D., mentre si realizzava una silenziosa diaspora dell'industria mineraria verso l'Asia centrale, i Sassanidi controllavano ancora la strada dell'oro proveniente dal Mar Rosso, ed apparivano in possesso di cospicue riserve auree, mentre i bizantini lamentavano un'acuta «crisi di oro». Sennonché, salito sul trono di Bisanzio Eraclio, costui, dopo una serie di disastri militari, sconfisse, nel 623-9 A.D., i Sassanidi e installò, dopo aver restaurato le frontiere dell'impero, come capo del governo, persona a lui favorevole, entrando inoltre in possesso di cospicue quantità di argento subito coniate in moneta bizantina. La vittoria di Eraclio fu di breve durata. Appena morto, vennero alla ribalta gli arabi che, politicamente e spiritualmente uniti da Maometto, si mossero, dopo la sua morte, alla conquista dei territori sassanidi. Nei circa 80 anni dalla morte del profeta (dal 632 A.D. al 711), l'intera costa settentrionale dell'Africa, oltre l'Asia minore, fu conquistata e assoggettata, dopodiché passarono nella penisola iberica e di là in Francia.

L'impero mongolo si disgregò quasi contemporaneamente. Infatti, mentre con la sconfitta dei Sassanidi si formò un impero arabo, con l'afflosciamento di quello mongolo ne sorse uno cinese. Intorno al 700 si formarono infatti due nuove grandi civiltà, che, seppure in diverse direzioni, puntarono ad ampliare e a intensificare gli scambi. In Asia venivano ritrovate ricche e vaste miniere; dal canto loro, gli arabi intensificavano la ricerca dell'oro che trovarono nella Valle settentrionale del Nilo da essi conquistata, e, subito dopo, in Nubia e in Etiopia, mentre l'invasione della Spagna consentiva loro di appropriarsi delle enormi ricchezze, in oro e pietre preziose, appartenenti ai Visigoti sconfitti. La ricerca di altro oro portò gli arabi a inoltrarsi, oltre che nel Sudan, dove fu trovato, anche nell'Africa centrale, fino al Ghana, e i mercanti presto si avviarono verso i nuovi itinerari, promovendo carovane trans-sahariane, per facilitare le quali non esitarono ad organizzare una rete stradale, e ad approntare nelle oasi, compatibilmente con i cambiamenti climatici, soste e servizi.

Con le monete d'oro coniate gli arabi potevano fare acquisti sui mercati di Barcellona, da cui poi flussi di metalli preziosi si dirigevano alla volta dell'Italia, che abbisognava di oro e soprattutto di argento, e pertanto intensificava le sue esportazioni verso il Mediterraneo orientale e verso la Spagna.

Anche la produzione e il commercio dell'oro nel sud-est asiatico, come in quelli dell'Asia centrale, vengono considerati, tenendo presenti la localizzazione delle miniere e l'attività di estrazione e di urbanizzazione dei lavoratori occupati, degli strumenti adoperati, delle fornaci di fusione e raffinazione, e dell'entità della produzione. L'A. non omette di analizzare il sistema stradale attraverso cui quest'oro giungeva al mercato.

Il fatto che il volume tratti, con gli scambi, dell'impiego delle monete, consente all'A. di utilizzare la ricerca numismatica per ricostruire, tramite la localizzazione dei gruzzoli di moneta ritrovati, il percorso e l'estensione dei commerci che allora si effettuavano. L'A. ricorda che monete dell'Asia centrale sono state ritrovate in notevole quantità in Bulgaria, Russia, Polonia, Finlandia, Sve-

zia e Norvegia, fino all'Islanda. Si tratta di monete d'argento in caratteri cufici, che dovettero arrivarvi tra il X e i primi 40 anni dell'XI secolo, perché, dopo questi anni, non furono più coniate; furono infatti sostituite da altre, non più in caratteri cufici. Le nuove, però, non sono state rinvenute nelle stesse quantità delle prime, segno che la loro coniazione si diradò, data la scarsa disponibilità di argento, che si ritiene durò fino al 1080, e non si riprese almeno fino al 1130 A.D.. In questi anni, crebbe però la produzione di metalli preziosi afro-europea.

Così, dopo circa quattro secoli, dal 530 ca. al 930 ca., durante i quali i metalli preziosi dell'Asia centrale avevano dominato il mercato monetario, e la popolazione dell'Europa era stata poco più di un'appendice del mondo civile, l'Europa, grazie alla produzione di oro e argento nell'Africa sub-sahariana e nel suo stesso continente, riassunse la leadership. Il cambiamento non fu immediato. Nonostante la produzione di argento si intensificasse in Spagna nel X secolo e in Harz e nel massiccio dell'Atlante marocchino nell'XI, l'Europa non riuscì a sostituire le monete in caratteri cufici che scomparivano dai suoi mercati. Fino a circa il 1125 gli europei continuarono ad avvertire gli effetti del disordine monetario che la «carestia di argento» aveva provocato. Fu la scoperta, nel 1133, dei ricchi giacimenti argentiferi nella brughiera dell'Inghilterra settentrionale che avviò l'Europa verso la supremazia monetaria, inaugurando un ciclo che si concluse sul finire del 1190, e durante il quale si passò da una produzione di circa 3,5 tons all'anno (ca. 1145) a 24 tons nel 1165, prima di precipitare a 5 tons nel 1195.

Durante questo ciclo, salvo che negli anni delle tre crisi che lo attraversarono, l'argento britannico, raffinato e monetato, si diffuse per l'Europa, stabilizzandone i prezzi ai livelli del basso costo della sua estrazione, e costrinse gli europei continentali a limitare la loro produzione. L'industria continentale si riprese non solo durante il periodo di crisi verificatosi tra il 1198 e il 1225, ma anche successivamente, e fornì una cospicua e opportuna integrazione alla decadente produzione britannica. Tra il 1125 e il 1225 l'industria europea dell'argento si mantenne, pertanto, nel complesso, ad un elevato livello, riducendo l'instabilità monetaria che aveva tormentato l'economia europea dalla metà del X secolo, e contribuendo così alla formazione di un mercato integrato, che, negli anni 1158 ca. - 1198, si estese al di là del continente.

Al tempo stesso, tra il 1136 ca. e il 1168-75, si andò affermando, nella produzione dell'oro a buon mercato, la zona nord africana, dall'Atlantico al Mar Rosso; produzione che non subì interruzioni neppure quando, intorno al 1175, la rete stradale trans-sahariana registrò una trasformazione. Mercanti italiani e provenzali ne controllavano l'arrivo sulle coste nord africane. Giova dire che il basso prezzo dell'oro stimolò gli scambi con il basso prezzo dell'argento, contribuendo a creare così flussi di metalli preziosi in senso inverso tra i due continenti, e quindi un unico mercato afro-europeo, caratterizzato da una lunga stabilità e da una distribuzione dei due metalli in senso anticiclonico, oltre che

da prezzi calanti, che accrebbero i consumi, alimentando una nuova economia internazionale che sarebbe durata per altri tre secoli.

Motore dell'intera opera è, dunque, il rapporto tra i metalli preziosi e i beni e servizi prodotti, ed è, come si è visto, intorno a questo rapporto che l'A. fa muovere l'intera sua costruzione, e collega monete, scambi, strade, marittime e terrestri alla realtà politica, economica, sociale e ambientale del periodo considerato. Ne deriva un grande affresco stimolante e suggestivo, che si presenta con carattere di originalità, e che, pur poggiato su un'abbondante documentazione, solleverà forse più di una discussione su questo o su quel punto, stimolando così nuove e penetranti ricerche.

LUIGI DE ROSA

Università degli Studi di Napoli, Parthenope

GIORGIO BORELLI, *Questioni di storia economica europea tra età moderna e contemporanea*, Padova, Cedam, 2001, 526 pp.

Il volume di Giorgio Borelli rappresenta il riuscito tentativo di leggere la storia economica europea tra il primo Cinquecento e la fine del Novecento in termini non meramente narrativi ma critici e problematici. Al centro dello studio è posta la problematica costruzione del sistema economico capitalistico, tema a cui è peraltro dedicata una specifica partizione interpretativa (*Tra mercato e primo capitalismo: interpretazioni*) in cui l'autore analizza approfonditamente l'opera storiografica di autori classici del pensiero economico (tra cui Smith e Marx) accanto alle tesi di storici, sociologi ed economisti novecenteschi tra cui Simmel, Sombart, Brentano, Sée, Weber, Polanyi, Schumpeter, Dobb, Sweezy, Hilton, Brenner, Topolski e Braudel. Tale trattazione, che costituisce il cuore problematico del saggio, è di supporto all'ipotesi che impernia il lavoro di Borelli: l'idea cioè che la penetrazione del capitale nel settore secondario sia avvenuta gradualmente nel lungo periodo piuttosto che in un'epoca cronologicamente delimitabile. Seguendo questa visione di fondo l'autore, dopo aver affrontato ampi problemi definitivi e metodologici inerenti l'epistemologia della ricerca storico-economica ed i nessi tra storia economica e le altre scienze sociali, si concentra anzitutto sull'analisi critica delle fonti e delle conclusioni della storiografia inerente gli andamenti demografici dell'età moderna. Ciò attraverso l'esame dei modelli di studio dei movimenti naturali della popolazione formulati da Hajnal, Flinn, Kamen a Cipolla, illustrati al lettore e talvolta applicati a dati di prima mano. Gli effetti dell'andamento demografico, oltre che pianamente esposti a scopo didattico, vengono messi da Borelli in relazione con gli andamenti dei prezzi, delle rese, delle tecniche agricole e dei salari, nella riproposizione della lettura «gradualista» del rialzo dei prezzi cinquecentesco e nel ridimensionamento della lettura puramente monetaria del fenomeno. Il calo demografico europeo seicentesco viene invece letto in relazione

sistemica con la negativa congiuntura agraria e l'accresciuta acquisizione del bene fondiario, nel rinnovamento delle forme di regime del suolo e dunque con la maggiore o minore rapidità con cui alcuni Paesi europei avanzarono sulla via dello sviluppo economico. La rassegna critica delle interpretazioni storiografiche raccoglie in questo caso, fra gli altri, i lavori di De Maddalena, Jacquart, Habbakuk e Slicher van Bath.

Ad attività di trasformazione, mercati, traffici e credito, ruolo economico dello Stato, classi sociali, idee economiche e ideologie europee tra Cinque e Settecento sono dedicate altrettante partizioni dell'opera, che sulla scorta di studi classici e recenti disegna un ampio quadro dell'evoluzione economica continentale e del ruolo fondamentale svolto dallo stato e dalle determinanti sociopolitiche dello sviluppo economico. Particolare enfasi è posta sul ruolo del mercante-imprenditore e dell'organizzazione giuridica e funzionale delle imprese manifatturiere e commerciali, oltre che sulle caratteristiche geopolitiche e sulle origini delle principali aree commerciali attorno a cui si strutturarono gli scambi mercantili e creditizi europei per tutta l'età moderna. Anche in questo caso ad una chiara esposizione dei fatti è affiancata una rassegna critica che affianca alle opinioni dell'autore le ipotesi formulate fra gli altri da Kulischer, Fanfani, Glamann, Parker, Deyon.

Una terza ideale macropartizione del volume interpreta invece la storia economica dell'Europa industriale, prendendo le mosse da un'analisi critica dei fattori determinanti la rivoluzione industriale inglese (sono qui a fini didattici esposte le tesi, fra gli altri, di Fohlen, Bairoch, Rioux, Deane, Ashton, Payne e Luzzatto). Allo sviluppo capitalistico recente di Francia, Germania e Italia sono dedicati gli ultimi capitoli del volume, chiuso da una trattazione della storia economica europea tra 1914 e i nostri giorni. All'interno di quest'ultimo gruppo di studi è compresa la trattazione della nascita e della crescita della moderna impresa capitalistica, delle innovazioni tedesche nei sistemi bancari e della storiografia dello sviluppo economico italiano.

Il volume si presta dunque sia alla lettura da parte dello studioso specialista che all'applicazione nell'ambito della didattica universitaria; la completezza e la versatilità della trattazione ne rendono possibile l'adozione sia nei corsi di laurea umanistici che in quelli più strettamente giuridici ed economici.

GERMANO MAIFREDA
Università di Verona

D.G.R. CARUGATI, *Di cucina in cucina*, Milano, Electa, 1998, pp. 159.

Il volume si inserisce nel recente interesse della storiografia per il più generale tema dell'alimentazione, la cui rilevanza è confermata da non poche iniziative. Si ricordi, a titolo puramente esemplificativo, la pubblicazione de *Gli archivi per la storia dell'alimentazione*, Atti del convegno Potenza – Matera 5-8 settembre 1988 (Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali – Ufficio

Centrale per i beni archivistici, Roma, 1995, 3 voll.) e, nella *Storia d'Italia*, del 13° Annale su *L'alimentazione*, a cura di A. Capatti, A. De Bernardi e A. Varni (Torino, Einaudi, 1998), con saggi che spaziano dalla storia delle mentalità al versante più strettamente economico, vedi il problema dei consumi o le vicende dell'industria alimentare e conserviera, dalla cucina nella letteratura e nel cinema alle analisi semiotiche. Inoltre, l'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato ha dedicato nel 1996 la XXVIII Settimana di Studi ad *Alimentazione e nutrizione. Secc. XIII-XVIII* (a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, Le Monnier, 1997), con il parallelo allestimento della mostra *Et Coquatur Ponendo... Cultura della cucina e della tavola in Europa tra medioevo ed età moderna* (Prato, Giunti, 1996).

Di cucina in cucina rappresenta un lungo e affascinante percorso attraverso la millenaria evoluzione del luogo destinato alla cottura degli alimenti, da quando la cucina era solo un fuoco acceso e l'unico utensile disponibile un legno per infilare il cibo da arrostitire fino all'arredo razionale e standardizzato di oggi, prodotto in serie dalle industrie del mobile, peraltro un settore non trascurabile del cosiddetto *made in Italy*. Da quei tempi lontani attorno alla cucina si è sviluppata la civiltà, specie da quando, verso il terzo secolo a.c., nasce il primo focolare in muratura: l'evoluzione funzionale degli spazi procederà assai lentamente, a differenza dei continui cambiamenti dell'alimentazione. Emergono comunque molto presto due tipi di cucina, a seconda della classe sociale: quella dei poveri, centro della casa, degli affetti, dell'ospitalità e delle offerte agli dei e quella dei ricchi, ampia, dove stanno numerosi servi e dove si possono cuocere animali interi. Ai due differenti sistemi sociali corrispondono anche due modi diversi di vivere il cibo: come necessità di sopravvivenza o elemento di purificazione e come piacere o segno di potere.

Per la molteplicità degli aspetti che tratta, ad esempio quelli relativi alla «costruzione» delle cucine e all'architettura e al design per gli ultimi decenni, il libro è oggetto di sicuro interesse non solo per coloro che si occupano di storia sociale o economica. Grazie ad una ricca documentazione, sia di scritti che iconografica, esso costituisce un itinerario in un aspetto particolarissimo della vita quotidiana e della cultura dei popoli; basti pensare al Rinascimento, quando le cucine diventano anche oggetto di interesse pittorico o ai quadri del Seicento olandese che attestano la nascita della cucina borghese e il trionfo di una nuova classe sociale.

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

L. FALCONI, *Fontana Arte. Una storia trasparente*, testi di G. AULENTI, M. D'ALESSANDRO, C. GUGLIELMI, F. RAGGI, G. VERGANI, Skira, Ginevra-Milano, 1998, pp. 239.

La crescente affermazione ricevuta anche nel nostro Paese dalla *Business History* ha portato, oltre che ad una fioritura di studi su singole imprese, una

molteplicità di approcci. In questo caso l'analisi delle vicende aziendali privilegia il «prodotto» nel suo aspetto esterno, l'evoluzione delle sue forme e il grande design, un design pensato sì per il mercato, ma con un rapporto più profondo con l'oggetto. Allo stesso modo viene ovviamente dato risalto alla collaborazione e all'opera dei progettisti e degli architetti, da Gio Ponti a Ettore Sottsass, da Piero Castiglioni a Renzo Piano. Questo tipo di interesse da parte della storiografia si è rivelato non episodico, portando, ad esempio, alla pubblicazione nel 2000 per i tipi di Electa di *1946-1965 Brevetti del design italiano*, un'opera realizzata dall'Archivio Centrale dello Stato e dall'Ufficio Italiano Brevetti e Marchi che si colloca tra storia economica – è nota l'importanza che i brevetti, un indicatore del progresso tecnologico, rivestono per quanti si occupano di invenzione e innovazione – e storia degli oggetti d'arredamento.

Si comprende quindi come il volume, in edizione bilingue italiano-inglese, colpisca ad un primo esame per il ricco apparato iconografico – frutto di una non semplice ricerca nei fondi fotografici dell'archivio storico dell'azienda, di molti archivi nazionali, di archivi delle famiglie dei protagonisti e in varie biblioteche e università – che riporta, tra l'altro, le immagini di tutta la produzione di Fontana Arte.

L'impresa ha le sue origini in quella fase a cavallo tra Otto e Novecento in cui il vetro, specie quello artistico, conosce un rinnovato successo con il diffondersi dell'*art nouveau* e dei suoi canoni estetici e ben rappresenta la storia del *made in Italy* e del nostro *industrial design*. Nel 1881 Luigi Fontana fonda a Milano l'omonima ditta per il commercio di lastre in vetro e cristallo: all'epoca sono già compiute le trasformazioni tecnologiche che permettono le principali moderne lavorazioni del vetro, ma i più importanti Paesi produttori sono Francia, Austria e Gran Bretagna. Gli anni Venti segnano in Italia la discussione sul ruolo della luce e del vetro, sollecitata dagli echi delle proposte del Movimento Moderno: nel 1932 la società, sotto la guida di Gio Ponti – che credendo nel ruolo del lusso sposterà una parte non trascurabile della produzione verso il mercato élitario – assorbe l'atelier milanese del celebre «vetraio» Pietro Chiesa, creando così la Fontana Arte, tuttora attiva.

La sua storia viene suddivisa in tre parti (dalla nascita al 1944; dal dopoguerra alla fine degli anni Settanta, una fase di grande espansione in cui riuscirà a raccordare un elevato livello di creatività con la propria tradizione tecnologica e costruttiva fino alla crisi economica italiana e all'inizio del declino dell'azienda; dal 1979, quando Gae Aulenti assume la direzione artistica che terrà fino al 1996, a oggi), a cui si aggiungono un regesto dei principali prodotti e la cronologia delle principali innovazioni tecnologiche dell'industria vetraria e della nascita e sviluppo della Fontana.

Oltre a ricostruire le varie vicende e le strategie aziendali, il volume, proprio per il particolare tipo di prodotto della Fontana Arte, si sofferma su aspetti solitamente marginali per gli storici d'impresa, aspetti che riguardano il progetto, la produzione e la comunicazione, ma anche i materiali, specie quelli

nuovi, e le specifiche tecniche costruttive, i rapporti di collaborazione della ditta con l'università. A partire dalla fine degli anni Settanta, ad esempio, l'orientamento della direzione si basò su tre cardini: la necessità di non interrompere la tradizione della società, individuando nella produzione storica quegli oggetti che potevano essere ancora messi in fabbricazione e mantenevano ben forte la sua identità; la scelta di designer di elevata cultura progettuale sia italiano che straniero; l'uso per le produzioni future del vetro soffiato, del vetro industriale in lastre, del vetro chimico, del vetro stampato, come base della progettazione "per potere dare alla Fontana Arte non solo la sua continuità di specializzazione, ma anche la sua riconoscibilità". Successivamente i campi della progettazione si ampliarono dalla luce e dai sistemi di illuminazione agli arredi e agli oggetti, integrando la loro specificità con marchi contenuti contemporanei, in una esperienza che è stata definita di "design totale".

DANIELA MANETTI
Università di Pisa

F. COLZI, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanza comunale e circolazione dei titoli a Roma tra Cinque e Seicento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, pp. 379.

Numerosi sono stati i saggi dedicati al debito pubblico pontificio nella prima età moderna negli ultimi vent'anni; in particolare le ricerche di Peter Partner, Wolfgang Reinhard ed Enrico Stumpo nel corso degli anni '80 e successivamente gli studi di Fausto Piola Caselli, hanno recato importanti contributi alla conoscenza dei circuiti del capitale finanziario nonché dei caratteri del mercato della rendita e dei profili sociali degli investitori a Roma e nello Stato della Chiesa.

L'innegabile stabilità del potere di Roma, che fu certo un elemento di vantaggio nel processo di trasformazione dei domini della Chiesa in uno Stato moderno, costituì d'altro canto il fondamento della solidità e del successo del debito pubblico pontificio. Questo si basa essenzialmente su due strumenti, innanzitutto gli uffici vendibili, a partire dal XIV secolo, ai quali si affianca dal 1526, l'innovazione finanziaria costituita da prestiti, caratterizzati da forme di organizzazione dei creditori e garantiti dal gettito di entrate dello Stato, i cosiddetti monti, vacabili e non vacabili (destinati cioè ad estinguersi alla morte del titolare della quota o a passare ai suoi eredi), ceduti in blocco a banchieri, che ne curavano la collocazione presso il pubblico, in quote, o luoghi, da 100 o 50 ducati. L'acquisto di luoghi di monte fu tradizionalmente ritenuto un investimento sicuro: per il successo goduto presso il pubblico, fecero ricorso alla loro erezione non solo la Camera apostolica, ma anche la città di Roma e diverse istituzioni ecclesiastiche della città capitale, come l'Ospedale di S. Spirito o la Fabbrica di S. Pietro, nonché altre comunità o enti religiosi di ogni parte dello Stato.

Un aspetto del debito pubblico pontificio in età moderna che ha trovato solo negli ultimi anni ampia trattazione, è quello legato ai monti comunitativi, cioè ai prestiti emessi dalle città dello Stato della Chiesa dietro autorizzazione papale. Per le modalità che li regolavano, è necessario distinguere tra i monti eretti da Roma, Bologna e Ferrara, le prime tre comunità dello Stato per ampiezza del debito, e quelli invece eretti dalle piccole comunità. Dopo il volume dedicato da Mauro Carboni al debito municipale di Bologna (*Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna tra Cinque e Seicento*, Il Mulino, Bologna 1995), lo studio in esame si è concentrato sul tema del debito pubblico capitolino.

L'A. analizza la storia dei prestiti emessi dal Comune di Roma, i cosiddetti Monti del Popolo Romano, dalla prima erezione autorizzata da Giulio III nel 1552 fino alla definitiva estinzione decretata da Alessandro VII nel 1660, seguendo due filoni principali: la funzione dei prestiti nell'ambito della finanza municipale e il profilo degli investitori e le loro scelte d'impiego dei capitali. Il debito pubblico capitolino rivestì un ruolo primario nell'attività finanziaria municipale e in quella politica. La crescita del debito costrinse gli amministratori comunali ad iniziative economiche sempre più limitate a causa degli interessi da corrispondere, che assorbirono quote crescenti degli introiti della città. Le motivazioni che spinsero il Comune ad implementare questo meccanismo di raccolta del denaro devono essere ascritte, più che ad una scelta autonoma, alla volontà dei pontefici di far compartecipare il Campidoglio al finanziamento delle ingenti spese dell'autorità centrale.

Circa la metà del ricavato dei prestiti finanziò spese che non beneficiarono Roma, sebbene il Municipio dovesse sostenere per intero il peso degli interessi. In questo modo la Curia riuscì a ridurre di fatto l'autonomia del Campidoglio senza entrare in diretto contrasto con l'antica oligarchia cittadina, gelosa dei propri privilegi, e lasciando formalmente al Comune il controllo e la gestione dei prestiti. La diminuzione dei poteri del Campidoglio non si ripercosse però sull'efficienza della struttura amministrativa municipale, che anzi garantì sempre competenza nelle funzioni di gestione del debito pubblico e di orientamento del mercato finanziario romano.

I monti capitolini furono, però, tutt'altro che neutri per il sistema economico-sociale romano e causarono delle ripercussioni dal carattere ambiguo e di complessa interpretazione. Infatti risulta complicato isolare le specifiche responsabilità dei prestiti municipali dato che questi costituivano un sottoinsieme del complessivo debito pubblico pontificio. Inoltre i titoli capitolini presentavano tassi d'interesse più competitivi rispetto ad altre forme d'investimento, ma l'effetto di sottrazione rispetto ad altri usi del risparmio privato sembra essere stato piuttosto limitato, se si considera il basso livello degli impieghi in attività produttive o commerciali che caratterizzava l'economia cittadina anche prima dell'introduzione dei monti. Più evidente appare, nell'analisi del Colzi, il meccanismo di redistribuzione delle risorse a favore delle classi reddituali più agiate come conseguenza della politica prescelta dal Campidoglio per il finanziamento

degli interessi, realizzato prevalentemente attraverso imposte indirette su beni di largo consumo.

Per quanto riguarda invece l'individuazione dei soggetti coinvolti nell'acquisto dei titoli, Colzi evidenzia come nella fase di collocamento gli indiscussi protagonisti fossero i banchieri liguri o toscani, ma la sicurezza, la redditività e la liquidità dei titoli facevano sì che, a prescindere dallo *status*, persone di ogni ceto impiegassero con fiducia il loro denaro nei luoghi di monte. Infatti, a partire dalla seconda metà del XVI secolo, a Roma, accanto ad alcuni grandi operatori economici presenti sul mercato vi era una larga schiera di piccoli risparmiatori, che si affidavano con fiducia all'investimento nei luoghi. Il mercato dei titoli, accessibile a tutti gli operatori, non era riservato ad una ristretta cerchia di privilegiati o a pochi grandi enti religiosi. Anche attraverso intermediari esperti, il pubblico valutava attentamente i rendimenti dei titoli in considerazione dei tassi corrisposti, della durata del prestito e dei prezzi correnti sul mercato, così da conseguire la migliore remunerazione possibile dal capitale investito.

Naturalmente le diverse categorie sociali e reddituali mostrarono differenti propensioni all'investimento, ma il coinvolgimento di una pluralità di persone appartenenti a diverse categorie sociali comportò almeno due effetti di rilievo: da una parte permise di diversificare i creditori del Campidoglio, affinché nessuno di essi si trovasse in una posizione tale da condizionarne l'azione, dall'altra l'esistenza di un interesse comune da parte di persone di diversa estrazione favorì il rafforzamento delle strutture pubbliche che, a sua volta, alimentò la fiducia degli investitori, innescando una sorta di circuito virtuoso tra sicurezza della piazza, quotazione dei titoli, rapida sottoscrizione di nuovi monti e consolidamento delle istituzioni preposte all'emissione dei prestiti. Nel tempo, comunque, la composizione dei montisti mutò, riducendosi il peso dei forestieri a favore dei laici non nobili e soprattutto delle istituzioni ecclesiastiche e assistenziali, ciò che probabilmente non contribuì allo sviluppo economico cittadino, dal momento che i patrimoni delle istituzioni raramente venivano utilizzati per incentivare il sistema produttivo romano.

In definitiva, lo studio di Colzi, esemplare nella sua linearità, evidenzia tanto nell'amministrazione del debito capitolino, quanto negli atteggiamenti dei montisti, la compresenza di atteggiamenti di innovazione e conservatorismo, di spinte verso la modernizzazione e di attaccamento al passato. In questo senso, le vicende del debito pubblico del Campidoglio non solo sono uno specchio fedele delle contraddizioni che caratterizzano la vita economica e finanziaria di Roma nell'età moderna, ma allo stesso tempo, e più in generale, stanno a dimostrare che il ricorso all'erezione dei monti, se costituì indubbiamente uno strumento innovativo dal punto di vista finanziario, poté però essere costretto a svolgere una funzione conservatrice dal contesto sociale e politico nel quale fu utilizzato.

GAETANO SABATINI
Università degli Studi dell'Aquila

F. LANDI, *La pianura dei mezzadri. Studi di storia dell'agricoltura padana in età moderna e contemporanea*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 270.

Il volume di Fiorenzo Landi raccoglie undici saggi suddivisi in quattro sezioni dedicate rispettivamente ai sistemi economici ad alta integrazione e bassa produttività, ai rapporti sociali, ai modelli culturali e alla grande trasformazione agricola che, tra Otto e Novecento, portò all'affermazione del capitalismo terzario padano. Nella premessa l'Autore sintetizza le linee di sviluppo del suo percorso di ricerca, che tocca diversi temi di carattere economico, sociale e culturale ed ecologico, legandoli con un filo conduttore unico costituito dalla mezzadria, intesa nel suo significato più ampio di sistema produttivo originale e flessibile.

L'aspetto più innovativo di tale approccio sta nell'individuazione dall'interno dei diversi significati di questo singolare rapporto tra capitale e lavoro: secondo un procedimento che si lega esplicitamente anche ai modelli interpretativi della antropologia sociale di Geertz, il sistema organizzativo mezzadrile viene esplorato cercando di ripercorre dal di dentro le sue logiche di funzionamento. Poiché le cosiddette economie morali precapitalistiche operano secondo criteri e orientamenti spesso alternativi a quelli capitalistici, il tentativo di capire, anziché di giudicare con i nostri metri di valutazione, situazioni diverse, fornisce utili spunti di revisione di numerosi luoghi comuni storiografici.

Nella prima parte del volume vengono presi in esame soprattutto i criteri tradizionali di valutazione dei livelli di produzione e di produttività. La crisi delle ricerche basate sull'utilizzazione dei prezzi, delle rese unitarie e delle *dîmes*, è legata al crollo dell'illusione di potere costruire numeri indici realmente significativi dei complessi livelli di funzionamento dei sistemi economici preindustriali. In questo contesto, infatti, il dato particolare ha scarsa importanza perché domina una logica collettiva; nella mezzadria, in particolare, perfino l'unità di lavoro è collettiva: la famiglia invece che il singolo individuo. A maggior ragione anche la natura e le forme di utilizzo delle risorse sono legate a un sistema di regole che deve essere analizzato nella sua complessità, perché il sistema precapitalistico era molto più integrato e interdipendente di quanto si sarebbe in seguito rivelato quello capitalistico. E una delle ragioni principali delle interconnessioni stava proprio nello scarso dinamismo del sistema, giacché la difficoltà di non scendere mai al disotto della soglia di sopravvivenza della comunità, costringevano a sfruttare ogni possibile sinergia.

Nell'economia «del pane e del vino», in larga parte dominata dall'autoconsumo, sottolinea Landi, è necessario valutare la produttività del sistema non tanto in base al rapporto tra quantità raccolta e quantità seminata per unità di superficie, ma in termini di utilizzazione complessiva delle terre che costituiscono la tenuta, l'azienda agraria o che sono coltivate dall'intera comunità di un villaggio. Analogamente, non avrebbe senso giudicare la produttività del lavoro di una intera famiglia mezzadrile in base all'apporto di lavoro e di prodotto riferibile ad un suo singolo membro, perché quello che conta è la pro-

duttività dell'insieme, e quindi anche il livello di integrazione e l'equilibrio che si stabilisce tra tutti i componenti del nucleo che partecipano al processo produttivo; così appare poco significativo studiare la produttività per seme o per ettaro, perché, in questo contesto, è invece essenziale sapere cosa, quanto e come si semina complessivamente.

Per dimostrare la validità di questa chiave interpretativa, Landi ricorre a varie esemplificazioni: quando nella rotazione agraria si introduce il mais in alternativa al maggese, la produttività unitaria del frumento per seme e per ettaro cala, mentre la produzione complessiva del podere aumenta, perché la diminuzione dei rendimenti delle colture del frumento e dei cereali minori, causata dall'impoverimento dei terreni, viene ampiamente compensata dalla nuova produzione maidica. Allo stesso modo, la presenza di centinaia di migliaia di ettari di terreni vallivi ai margini delle comunità era in grado di aumentare la produttività complessiva anche in presenza di una produttività unitaria stabile o in regresso, fornendo una produzione strategica, il foraggio, senza utilizzare, o impegnando in modo parziale, le terre dei poderi.

Uno degli aspetti che colpiscono maggiormente in questa ricostruzione è il fatto che la documentazione diretta, quella cioè relativa alla singola unità di produzione, non basta da sola a rendere conto di questi cambiamenti. I contratti agrari, ad esempio, attraverso la loro sistematica iterazione, tendono più a celare che a svelare i cambiamenti e perfino la documentazione contabile dei singoli poderi lascia intravedere l'entità e la profondità effettiva dei cambiamenti solo attraverso un'interpretazione mediata di dettagli e di allusioni. Anche i rapporti tra padroni e contadini, che dovrebbero essere definiti proprio dai contratti e dalla contabilità, sfuggono in gran parte a una definizione diretta. Ciò che è fissato formalmente dalle regole contrattuali, viene nella sostanza eluso o modificato nei comportamenti effettivi, poiché mancano strumenti di resistenza o tutela del contraente più debole.

Più che alla forma e alla definizione dei rapporti di produzione codificati, pertanto, Landi si affida alla dinamica economica per cercare di definire alcune costanti di questo sistema, che sintetizza nella proposta di una sorta di modello base del funzionamento mezzadrile. Un modello nel quale ciò che conta realmente non è tanto il modo con cui i mezzadri e i proprietari si dividono i frutti del podere, ma la quantità, la qualità e la destinazione finale del prodotto. Analogamente, anche la differenza tra la mezzadria tradizionale e quella praticata agli inizi del '900, già caratterizzata dall'utilizzo dei prodotti chimici, dalla meccanizzazione, dalle nuove colture, dal legame con l'industria alimentare, non si coglie nei patti agrari, che presentano forme immutate, quanto nella disponibilità di un reddito moltiplicato e nella possibilità di suddividerlo in termini diversi non solo tra i partner mezzadrili, ma anche nel rapporto complessivo tra consumi e investimenti produttivi.

Proprio nella limitata propensione all'investimento, Landi individua una delle caratteristiche peculiari degli agrari romagnoli. Questo "capitalismo degli speculatori", come viene definito in uno dei capitoli centrali del libro, cerca di re-

cuperare gli effetti del mancato investimento introducendo nuove forme di sfruttamento della terra e soprattutto del lavoro, a costo di smantellare la secolare architettura degli equilibri e degli ammortizzatori che costituiva uno dei connotati identificativi del sistema produttivo tradizionale. Direttamente attraverso la bonifica, ma indirettamente attraverso una modifica radicale anche dei rapporti di lavoro mezzadrile, l'integrazione tra aree produttive e zone vallive o di pascolo da una parte, e l'integrazione tra terreni privati e terreni comunitari dall'altra, vengono eliminate nel corso dell'Ottocento, con il risultato di una graduale emarginazione di enormi masse bracciantili.

Per contro, in questo contesto di capitalisti speculatori, Landi individua anche forme alternative di imprenditoria agraria ad alto contenuto di investimento economico, come quelle praticate dai frutticoltori industriali. In questo caso figure come quella di Bonvicini di Massalombarda, uno dei più noti pionieri della frutticoltura industriale italiana, si affermano pur restando all'interno del modello mezzadrile e anzi dimostrando che anche questo sistema contrattuale avrebbe potuto non solo adattarsi a forme di capitalismo agricolo avanzato, ma esserne addirittura una carta vincente di fronte alle esigenze di radicale cambiamento della cultura contadina.

Al tema del patrimonio di conoscenze e valori caratteristico di questo mondo, infine, Landi ha dedicato un particolare approfondimento: partendo da tematiche molto differenti – il ruolo dei parroci nel processo di transizione dell'universo mezzadrile e la cultura del frumento – si mettono in luce alcuni tratti della realtà contadina padana importanti per comprendere il suo sviluppo e le sue trasformazioni socio-economiche. Dall'indagine sui parroci e sulla loro utilizzazione, nel corso del Settecento, per l'educazione dei contadini sia in campo agronomico, sia in termini di controllo sociale, affiorano le due anime del cattolicesimo di fronte a questo processo: da una parte quella più conservatrice, orientata a sostenere la stabilità degli assetti tradizionali della società precapitalistica, ma dall'altra quella sensibile alle forme più dure dello sfruttamento contadino e tesa a salvaguardare la dignità del lavoratore. Tra le reprimende pronunciate contro i mezzadri, che si stanno allontanando dalla pratica religiosa, e le denunce di un loro sfruttamento avido e spregiudicato da parte dei proprietari, si intravedono le prime crepe che attraversano il mondo contadino tradizionale e minano la stabilità della sua struttura. Un stabilità legata a valori e comportamenti secolari come quelli sintetizzati nella cultura del frumento, che, andando ben oltre il naturale attaccamento verso una coltivazione pur fondamentale per l'alimentazione rurale, assume i caratteri di un modo di concepire le relazioni economiche e sociali da parte dei contadini.

In questo contesto di valori e di atteggiamenti, la civiltà mezzadrile lascia intravedere tutta la sua complessità e ricchezza di articolazioni, che però è assai difficile riportare alla luce, soprattutto per il silenzio di uno dei suoi protagonisti: il contadino. Questi, infatti, compare sempre attraverso la rappresentazione che ne danno i proprietari o gli agronomi – che peraltro costituiscono spesso una sorta di proiezione culturale dei proprietari – o i parroci, che sono

si i più attenti osservatori del mondo contadino, ma sempre con un forte intento moralizzante. Fino agli inizi del secolo scorso, quando la politica entra a far parte anche della vita delle campagne, i contadini restano privi di una loro voce diretta, muti testimoni di una vicenda che altri recitano, rappresentando di essi solo gli aspetti che di volta in volta hanno interesse a mettere in risalto. Ecco perché lo sforzo di cercare percorsi e angoli di lettura diversi, che aggirino in qualche modo questa difficoltà, si rivela nel caso degli studi sul mondo mezzadrile particolarmente ricca e apportatrice di nuovi contributi di conoscenza.

GAETANO SABATINI

Università degli Studi dell'Aquila

G. MAIFREDA, *Rappresentanze rurali e proprietà contadina. Il caso veronese tra Sei e Settecento*, Franco Angeli, Milano, 2002, pp. 286.

Si assiste negli ultimi anni ad un intensificarsi dei tentativi di ridefinizione metodologica e contenutistica degli studi sulle campagne, condotti da studiosi che hanno oramai da tempo abbandonato un'ottica urbanocentrica a favore di una rivalutazione del mondo rurale come soggetto autonomamente espressivo di modalità e contenuti economici e sociali. Si colloca in quest'ambito il recente lavoro di Germano Maifreda che, in riferimento al tema delle rappresentanze rurali e della proprietà contadina nell'area veronese tra Sei e Settecento, entra nel merito di un dibattito volto a ridefinire i contenuti specifici della storia rurale, un settore di studi che, soprattutto in area anglosassone, inizia ormai a delinearsi come una disciplina epistemologicamente ed accademicamente autonoma.

La volontà di individuare, con riferimento al Veronese della seconda età moderna, alcune delle principali tappe della forzata mercantizzazione dell'economia contadina, secondo un processo che presentò molteplici ricadute sullo sviluppo storico dei mercati e l'incremento dei redditi, rappresenta il filo rosso unificante gli aspetti di fondo trattati in questo volume, costituiti dai caratteri della proprietà fondiaria diretto-coltivatrice, dalla diffusione dell'indebitamento contadino, dal peso dell'imposizione fiscale e dalle forme della rappresentanza politica distrettuale finalizzata alla tutela degli interessi economici.

Ai fini della ricostruzione di tale percorso l'Autore indaga, dunque, sulla base di fonti inedite, l'andamento di lungo periodo del prelievo fiscale cui la famiglia coltivatrice locale fu sottoposta, nonché delle forme e del peso delle limitazioni alla proprietà fondiaria da essa detenuta. Ciò accanto ad una più generale trattazione dei percorsi di ridiscussione dei confini giuridici e politici secolarmente stabilitisi tra città e campagna, che anche a Verona tra Cinque e Seicento entrarono in una crisi irreversibile. La recente messe di lavori dedicati alla formazione e all'azione dei corpi territoriali nel XV e soprattutto nel

XVI secolo, sostiene Maifreda, mettendo giustamente in rilievo il carattere fondante delle esperienze attraversate dagli esecutivi distrettuali in quelle epoche, ha però lasciato in ombra gli sviluppi successivi dell'attività di questi importanti istituti, involontariamente contribuendo al consolidarsi di una rappresentazione dell'azione territoriale sei-settecentesca in chiave di uniforme routine o di sterile decadenza.

L'osservazione della condotta del Veronese nel Seicento e nel primo Settecento pare invece suggerire che, almeno per buona parte del XVII secolo, i corpi territoriali abbiano vissuto importanti trasformazioni interne e siano stati altresì in grado di avanzare rivendicazioni di notevole portata politica ed economica. Alcune di queste rivendicazioni rappresentarono lo sviluppo o la revisione di scelte strategiche compiute nel secolo precedente: questo anzitutto in ragione della magmatica contraddittorietà che sempre caratterizzò la materia degli accordi tra Città e Territorio, la cui precarietà pare essere stata finora sottovalutata dalla storiografia. Il Territorio veronese pare tuttavia anche essere stato in grado, soprattutto durante i primi decenni del Seicento, di raggiungere risultati importanti su materie precedentemente trascurate, ciò che emerge anche dall'azione territoriale in materia di revisione degli estimi e delle mediazioni stabilite con il sempre crescente potere della grande proprietà cittadina. Dimensioni precedentemente sconosciute assunte nel corso del Seicento anche l'intervento veneziano, non più solo in chiave di mediazione fra le istanze urbane e quelle distrettuali ma anche di riordino e moralizzazione – per quanto parziale – della vita amministrativa delle comunità rurali e dell'istituto territoriale.

Lo studio propone inoltre l'analisi sistematica dei risultati ottenuti elaborando quantitativamente e qualitativamente i dati forniti dai registri d'estimo territoriale relativi a dieci località della pianura veronese, concentrandosi dunque su un aspetto tradizionalmente difficile da cogliere attraverso le fonti classicamente sfruttate ai fini della ricerca storico-rurale d'età moderna, come gli archivi familiari dei ceti superiori, le fonti d'estimo civico e gli stessi fondi notarili. Restringendo così il cono dell'osservazione a quel mondo di piccoli proprietari e coltivatori diretti, necessariamente tralasciato dalle ricerche intorno all'estensione e alle forme di conduzione delle grandi possessioni nobiliari ed ecclesiastiche, il lavoro di Maifreda mette a fuoco l'evoluzione attraversata dalle economie agricole contadine nel Veronese nell'età della stagnazione seicentesca e primo settecentesca.

A tal fine vengono tracciate separatamente l'evoluzione economica della bassa e della media pianura scaligera; le caratteristiche di fondo di quest'ultima sembrano infatti abbastanza diverse da quelle delle lande pianeggianti poste più a meridione rispetto alla città. Tutte le località situate nella Bassa veronese, al confine con il Mantovano, videro infatti nella loro storia tardo medievale e moderna l'affermarsi di una forte presenza economica e politica di ceti possidenti, soprattutto patrizi, di estrazione cittadina. L'ingombrante presenza di questi corpi, parzialmente estranei alle società rurali formatesi dopo la crisi del si-

stema feudale, nel corso dei secoli aggredì e disarticolò i delicati equilibri socioeconomici delle piccole comunità rurali attraverso un processo di lungo periodo che vide il suo culmine proprio nell'epoca che questo volume considera.

Come si è più volte osservato, la realtà storica di media pianura veronese, per ragioni inerenti la qualità dei suoli, l'accesso alle vie di comunicazione e la tipologia delle istituzioni amministrative che la presidiavano, ha attraversato vicende storiche in parte diverse da quelle delle più fertili e militarmente strategiche lande della Bassa. La minore attenzione di cui le terre di media pianura furono fatte oggetto nella prima epoca di espansione della proprietà fondiaria urbana, unitamente ad una più antica tradizione di autodeterminazione civica e amministrativa, produssero invece in quest'area la sedimentazione in età moderna di una società rurale più ricca e complessa di quella circostante le grandi aziende agrarie di proprietà cittadina precocemente installatesi nelle pianure meridionali.

Più tarda fu dunque nella media pianura l'espropriazione delle terre contadine da parte dei cittadini, mentre l'analisi ravvicinata del più importante strumento di concessione creditizia, il livello affrancabile, mette qui inequivocabilmente in luce la prevalenza dei crediti detenuti dalla popolazione distrettuale, cui fa da controparte una limitata penetrazione del potere creditizio aristocratico-urbano, di fatto monopolista dei prestiti alle famiglie rurali e alle istituzioni comunali della Bassa.

Nella costruzione di nuove forme di colloquio tra centro urbano e comunità rurali, nella contrazione della proprietà fondiaria contadina, nell'esplosione della contribuzione diretta e nella diffusa accensione dei nuovi patti livellari, molto frequentemente onorati in denaro, l'Autore identifica i fattori decisivi dell'instaurazione di nuove relazioni tra l'economia contadina di antico regime ed il mercato. Quel mercato che pure non toccava direttamente la crescita o la caduta della produzione interna dell'azienda familiare, mirante prima di tutto alla sussistenza dei suoi membri, imponeva, tuttavia, attraverso l'espropriazione dei contadini, un progressivo allargamento dell'economia monetaria.

L'ampliarsi del ruolo del mercato nell'economia contadina fu perciò accompagnato dall'affermazione degli scambi monetari imposta dalle ampliate esigenze delle finanze statali e dal pagamento di fitti e livelli seguito alla polverizzazione della proprietà coltivatrice diretta. Il volume di Maifreda propone dunque una lettura di alcune fra le modificazioni più rilevanti attraversate dalle società rurali coeve, rifiutando una spiegazione puramente concausale – il circolo perverso collegante stagnazione economica, capacità fiscale e dilapidazione della proprietà contadina – e individuando invece in quei fenomeni alcune precondizioni dello sviluppo economico moderno.

GAETANO SABATINI
Università degli Studi dell'Aquila

A. PASTORE-M. GARBELLOTTI (a cura di), *L'uso del denaro. Patrimoni e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, Il Mulino, Bologna, 2001 pp. 402.

Come scrive nell'*Introduzione* M. Garbellotti, l'obiettivo principale dei saggi raccolti in questo volume – frutto di un seminario tenutosi presso l'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento nel novembre 1998 – è quello di «affrontare lo studio di ospedali ed enti ecclesiastici da un osservatorio inusuale, quello della storia economica, per metterne in luce sia gli aspetti economici che le interazioni sociali e politiche che ne discendevano». L'esigenza di indagare le dinamiche economiche di istituti sorti in primo luogo per finalità assistenziali e religiose – ospedali, confraternite assistenziali, enti gestiti dal clero regolare, Monti di pietà – ha riunito attorno allo stesso tavolo di lavoro storici economici, storici sociali e storici delle istituzioni religiose per esaminare i meccanismi che informavano la gestione di questi istituti in relazione alle regole che li disciplinavano e alle finalità che li giustificavano. Gli studi presentati offrono una panoramica delle modalità amministrative di enti assistenziali ed istituti ecclesiastici collocati in realtà territoriali che vanno dal nord al sud della penisola italiana. Ne risulta una notevole quantità di materiali su problemi quali il peso economico di questi enti nella società di antico regime; la consistenza del loro patrimonio fondiario e mobiliare; le modalità gestionali dei beni; la fiscalità e le sue implicazioni soprattutto sociali; l'interazione tra finalità economiche e finalità assistenziali e religiose; la destinazione d'uso dei beni acquisiti; la consistente attività finanziaria praticata.

Il volume è aperto dal saggio di A. Pastore (*Usi ed abusi nella gestione delle risorse (secoli XVI-XVII)*) che, attraverso un puntuale percorso storiografico, offre uno sguardo d'insieme sulle modalità amministrative delle molteplici istituzioni ospedaliere operanti negli stati italiani. L'autore sottolinea la necessità, per poter cogliere obiettivi e strategie economiche, di analizzare alla luce del contesto socio-economico gli interventi gestionali attuati dagli amministratori degli istituti di ricovero, concludendo che nel corso dell'età moderna «l'appropriazione di rendite e di quote patrimoniali dei luoghi pii, realizzata da chi agiva a titolo individuale o entro una coalizione di interessi, ha contribuito a contrarre le risorse finalizzate a garantire il funzionamento dei servizi a carattere assistenziale e sanitario». Egli sottolinea pertanto i problemi interpretativi sollevati dai bilanci degli enti ospedalieri, dal momento che sovente presentano dati contraddittori, la cui comprensione è spesso complicata dall'esistenza di illeciti e di appropriazioni indebite. Il tema, anch'esso di carattere metodologico, della corretta interpretazione delle fonti economiche prodotte dagli amministratori di luoghi pii ed enti ecclesiastici, nonché dei sistemi contabili utilizzati, è affrontato nello studio di F. Landi (*Per una storia dei falsi in bilancio: le contabilità pubbliche dei conventi e dei luoghi pii*). Poiché la contabilità di questi enti era soggetta al controllo di istanze superiori, gli amministratori, come dimostrano i monaci ravennati del XVII secolo, erano spesso indotti a presen-

tare al revisore contabile dati non rispondenti alla realtà. L'invito rivolto a chi si avvicina a questa fonte, pertanto, è quello di indagare preliminarmente gli scopi che si prefiggevano i redattori dei libri contabili dell'epoca.

In un seminario sulla gestione delle risorse di enti religiosi e assistenziali, non si poteva trascurare il tema della fiscalità e I. Pastori Bassetto (*Fiscalità e opere pie a Padova nei secoli XVI-XVIII*) lo esamina per il caso veneto. Le autorità di governo riconoscevano l'importante funzione svolta dagli ospedali accordando loro sgravi fiscali. Ma contemporaneamente cercavano di utilizzare a proprio vantaggio la loro forza economica, imponendo prestiti forzosi più o meno ingenti: basti pensare che a metà Settecento il 25% del debito pubblico dello Stato veneto era in mano alle fondazioni benefiche. L'autrice, mettendo in risalto il forte legame tra questioni fiscali e questioni politiche, mostra come i prelievi imposti agli istituti caritativi provocarono reazioni nei rettori degli ospedali, espressione del patriziato cittadino, la città di Padova e la Dominante.

Nella storiografia economica non tutti i luoghi più hanno sofferto un destino di marginalità. I Monti di Pietà, ad esempio, che per loro natura presentano forti implicazioni economiche, vantano una nutrita letteratura e una consolidata linea di studi, come emerge dal saggio di P. LANARO (*Prestito e carità nei Monti di pietà: una riflessione storiografica*), che ha dedicato all'istituto dei Monti di Pietà un ampio excursus storiografico. L'autrice ha poi tracciato le nuove prospettive di ricerca: confronto dell'attività svolta dai Monti di Pietà urbani con quella dei Monti rurali; analisi del rapporto tra queste istituzioni e il debito pubblico, riscontrato in più realtà; comprensione del reale significato del Monte di Pietà per i contemporanei. La concezione della carità che portò alla fondazione dei Monti di Pietà è stata inoltre oggetto dello studio di F. Lomastro (*Sulla concezione dell'uso del denaro tra la fine del medioevo e l'inizio dell'età moderna*) che si è concentrata sull'esperienza del frate Minore Osservante Marco da Montegallo. L'autrice ci mostra un religioso profondamente immerso nella cultura cittadina e mercantile dell'Italia centrale, il quale si serve del linguaggio del commercio e dell'aritmetica finanziaria per far capire al suo uditorio la convenienza delle buone azioni e l'infamia – dal suo punto di vista – del prestito oneroso di cui mostra, con il calcolo dell'interesse composto, il diabolico lievitare.

Uno stretto legame tra storia sociale e storia economica emerge dallo studio di A. VIANELLO (*Assistenza a domicilio a Venezia nel XVIII secolo. L'uso del denaro da parte delle fraterne dei poveri*) sugli aiuti elargiti dalle confraternite di poveri nella Venezia della seconda metà del Settecento: un tema ben studiato in Gran Bretagna ma pressoché assente nel panorama storiografico italiano. L'esame dei libri delle elemosine redatti dalle *fraterne* consente di seguire il mutamento del profilo sociale del povero, e di verificare come gli indirizzi caritativi delle confraternite potessero divergere dalla politica assistenziale promossa dal governo veneto.

Accanto ai contributi di carattere generale, miranti a delineare l'attuale situazione storiografica e tracciare nuove direzioni di ricerca, altri studi raccolti

nel volume hanno indagato la gestione patrimoniale di singoli enti ecclesiastici per stabilirne i tratti comuni e le divergenze. Per esempio, i numerosi dati raccolti ed esaminati da L. AIELLO (*Monache e denaro a Milano nel XVII*) indicano che mentre alcuni monasteri femminili preferirono investire i capitali in attività agrarie consolidando il patrimonio fondiario attraverso acquisti e permutate, altri scelsero di puntare sull'attività finanziaria attivando una diffusa rete creditizia. Nell'intento di consolidare il patrimonio fondiario, le monache concedevano prestiti agrari soprattutto in zone dove possedevano dei terreni creando così un legame tra politica agraria e pratica creditizia. Così, i Minori Conventuali napoletani, studiati da F. D'ESPOSITO (*Patrimonio fondiario e ricchezza mobiliare nei Minori Conventuali napoletani. San Lorenzo Maggiore tra XVI e XVII secolo*), contrariamente allo stereotipo che attribuisce agli enti religiosi la preferenza per il possesso fondiario, preferirono dare in enfiteusi i fondi di cui erano titolari e, insieme, comprare censi, divenendo così dei meri percettori di rendite. Infine, lo studio dell'andamento economico delle case dei Gesuiti nella Sicilia del Seicento, condotto da G. POIDOMANI (*Bilanci, finanze e gestione patrimoniale nei collegi gesuitici siciliani alla metà del XVII secolo*), ha esaminato la reciproca influenza tra regola e gestione economica, indicando in che modo le regole che disciplinavano questi enti ne condizionavano la condotta. In ogni modo balza agli occhi la floridezza economica dei Gesuiti siciliani, la cui proprietà terriera già nel XVII secolo «era da assimilare alla proprietà allodiale, cioè alle proprietà meglio coltivate e più redditizie dell'isola: ai giardini, alle vigne, agli uliveti, ai poderi forniti di case, di acqua e di bestiame».

Altrettanto ricchi di spunti si sono rivelati i lavori di questa raccolta dedicati agli istituti assistenziali, studiati in un'ottica patrimoniale e non solo per la loro funzione assistenziale e caritativa: l'analisi dei beni di singoli istituti ha così permesso di vedere l'ampio ventaglio delle forme di reddito da essi godute. Gli istituti assistenziali erano interessati innanzitutto alla proprietà immobiliare, che potevano gestire direttamente o affidare ad altri. I rettori dell'ospedale bolognese di Santa Maria della Morte studiato da M.T. SNEIDER (*Il patrimonio dell'Ospedale di Santa Maria della Morte in Bologna*), al fine di preservare i possedimenti fondiari che garantivano solidità all'ente, dettarono una normativa molto restrittiva circa l'alienazione delle proprietà. Sempre nell'intento di evitare il depauperamento del patrimonio, gli amministratori stipulavano contratti a breve termine per impedire che i conduttori potessero vantare diritti sulle proprietà e incaricavano appositi funzionari di ispezionare periodicamente i terreni coltivabili. Ma gli ospedali collocati in zone caratterizzate da terreni poco fertili trovarono nel prestito ad interesse – sia nella forma del censo che del mutuo vero e proprio – una diversa possibilità di impiego delle proprie risorse, una pratica che per di più poteva offrire agli amministratori l'ulteriore vantaggio di consolidarne le relazioni sociali. È questo il caso della realtà trentina esaminata da M. GARBELLOTTI (*Il patrimonio dei poveri. Aspetti economici degli istituti assistenziali a Trento nei secoli XVII-XVIII*), dove i rettori ospedalieri concedendo contratti di prestito a saggi di interesse contenuti e secondo cri-

teri arbitrari intrecciarono significativi legami sociali. L'Ospedale Maggiore di Como e alcuni ospedali minori dei baliaggi svizzeri, esaminati da M. DUBINI (*L'ospedale gabelliere. Le risorse economiche dell'Ospedale Maggiore di Como e degli istituti assistenziali dei baliaggi svizzeri. Secoli XVI-XVIII*), si procuravano soddisfacenti e regolari entrate tramite la gestione di dazi ottenuti a seguito di lasciti e di acquisti. Infine, altri enti, come l'ospedale fiorentino degli Innocenti, esaminato da L. Sandri, praticavano l'attività di deposito (*L'attività di banco di deposito dell'Ospedale degli Innocenti a Firenze. Don Vincenzo Borghini e la 'bancarotta' del 1579*). Artigiani, religiosi e inservienti aprivano dei conti di deposito fruttiferi presso l'ospedale che si serviva di questi capitali per sostenere l'attività assistenziale. Interessante l'interpretazione della bancarotta che nel 1579 colpì l'istituto, generalmente attribuita dagli studiosi alla negligenza del Borghini, ma posta qui in relazione al fallimento della coeva politica finanziaria della corte granducale.

Le tematiche sviluppate nei vari lavori sono state riprese nel saggio conclusivo di E. BRAMBILLA (*L'economia morale degli enti ecclesiastici. Questioni di metodo e prospettive di ricerca*), in cui la studiosa discute le principali ipotesi emerse nel seminario alla luce di una ricca bibliografia di storia sociale, economica e delle istituzioni religiose. In questa sede noi richiameremo solo qualcuna delle sue indicazioni. Per esempio, nel porsi il problema della «non trasparenza dei dati economici degli enti ecclesiastici o semi-ecclesiastici», afferma che tale contraddizione era dovuta: 1) «allo scarto costante tra il fine dichiarato degli enti religiosi e più – che è autoelogiativo e programmaticamente irrealistico in termini economici- e i modi di operazione reali, che devono invece obbedire come tutti alla logica economica per garantire la sanità dei bilanci»; 2) «al divieto cattolico dell'usura, che condanna il fruttificare 'secco' del denaro, ma lo consente purché ancorato a pegni reali, mobiliari o immobiliari. Questo, evidentemente, restringe in modo drastico il mercato del credito; e l'eccesso dei vincoli e divieti imposti dall'economia morale, in cui le buone intenzioni sui fini distorcono e restringono l'uso dei mezzi, ha in se stesso il germe della sua trasgressione».

Inoltre, contro alcune recenti prese di posizione di storici della grande proprietà ecclesiastica, la studiosa afferma che «non è prudente sottovalutare le condizioni di privilegio assicurate dall'inalienabilità e dall'esenzione fiscale dei beni di manomorta, per il fatto che questi stessi beni erano soggetti a decime papali e sussidi ecclesiastici.» Proprio le attrattive dell'esenzione e dell'inalienabilità, conclude, sono all'origine dell'andamento complessivo del patrimonio ecclesiastico, in controtendenza rispetto al *trend* economico generale: «il non-mercato della terra e degli investimenti del clero si muoveva in senso e in proporzione opposta al libero mercato della terra e dei capitali».

FRANCESCO D'ESPOSITO
Università di Chieti

A. TANTURRI, *Gli Scolopi nel Mezzogiorno d'Italia in Età moderna*, numero monografico di «Archivium Scholarum Piarum», a. XXV, n. 50, Roma 2001, pp. 221.

Il ruolo assolto dalla formazione scolastica e professionale nel processo di sviluppo economico ha ricevuto tradizionalmente maggiore attenzione storiografica in riferimento alla fine dell'età moderna e all'età contemporanea (come ad esempio, nel caso dell'Italia, con gli studi di Giovanni Vigo), quando, con l'avvio della Rivoluzione Industriale, il tema della qualificazione della manodopera ha assunto un'importanza centrale ai fini dello studio dell'interazione tra i fattori di produzione nel processo di crescita capitalistica. Minore approfondimento è stato tradizionalmente riservato invece a questi temi per la prima età moderna e solo in tempi recenti si è registrata una fioritura di ricerche volte ad approfondire le caratteristiche dei sistemi educativi di antico regime.

Si colloca in tale ambito di studi il saggio che Alberto Tanturri ha dedicato all'opera formativa dell'ordine degli Scolopi nel Mezzogiorno d'Italia in età moderna, privilegiando una lettura piuttosto desueta anche all'interno di questo filone. Se infatti l'attenzione degli studiosi si è rivolta prevalentemente ai problemi dell'alfabetizzazione, oppure, in alternativa, alla storia delle università, delle accademie e delle grandi istituzioni educative, il lavoro qui in esame analizza proprio il settore dell'istruzione primaria e secondaria, più rilevante ai fini della ricostruzione della qualificazione di base della parte più ampia delle forze di lavoro e tuttavia sul quale i contributi sono tuttora poco numerosi. Ulteriore motivo di interesse è dato dal fatto che l'indagine si concentra sugli Scolopi, un ordine religioso finora stranamente trascurato dagli studiosi di storia dell'educazione, rispetto almeno ad altri ordini e congregazioni come Gesuiti, Barnabiti e Somaschi, a proposito dei quali già da tempo la ricerca storiografica ha messo in luce modelli educativi, programmi dei corsi, caratteristiche del corpo docente. Non è inoltre irrilevante che lo studio analizzi la rete dei collegi scolopici del Meridione, un'area tradizionalmente ai margini dei circuiti culturali più avanzati e per ciò stesso oggetto di scarsa considerazione da parte degli storici.

La struttura del lavoro è quella di un trittico, aperto da una dettagliata descrizione della rete organizzativa che nel Mezzogiorno ebbero i collegi scolopici, altresì definiti Scuole Pie. Vengono individuate le principali direttrici geografiche lungo le quali si sviluppa la presenza dell'ordine, che per ragioni riconducibili alla facilità degli spostamenti corrono lungo le coste, trascurando le impervie e montuose zone interne. È interessante comunque rilevare che rispetto ad ordini come quelli dei Teatini e Gesuiti, che privilegiavano l'insediamento in aree urbane, l'ordine di S. Giuseppe Calasanzio non disdegna cittadine di provincia, come Nocera e Manfredonia, né centri di dimensioni modestissime come Turi in Terra di Bari o Tricase in Terra d'Otranto.

Gli Scolopi mostrano così la disponibilità ad adattarsi a realtà «marginali»,

che restavano al di fuori dell'ambito di diffusione degli ordini maggiori, ma che in qualche misura esprimevano istanze di inciviltà e acculturazione senza dubbio degne di nota, anche in riferimento a *clichés* storiografici tuttora diffusi che sbrigativamente qualificano il Mezzogiorno come area «a domanda di alfabetizzazione ristretta».

La seconda parte è dedicata all'organizzazione didattica dei collegi, e l'impostazione utilizzata presenta indubbio interesse metodologico. Viene infatti esaminato prima il modello pedagogico generale, che giunge, attraverso varie e complesse fasi, alla elaborazione nel 1694 di una *Ratio studiorum pro exteris*, e poi le concrete pratiche educative adottate nei collegi meridionali. L'attenzione a questi aspetti consente di cogliere una notevole distanza fra gli astratti schemi didattici e le applicazioni pratiche, più aderenti alle esigenze dei docenti e degli studenti. L'indagine penetra così al di là dello schermo opaco dei modelli pedagogici ufficiali, mettendoci direttamente a contatto con la concretezza del mondo scolastico. Vengono infatti presentati, in relazione ai singoli collegi, il numero delle discipline oggetto di studio, i testi e gli autori scelti, la distribuzione dell'orario, le difficoltà incontrate dai docenti e le strategie didattiche concepite per superarle.

Sempre in questa seconda sezione, due paragrafi sono dedicati all'analisi dell'apporto offerto dagli Scolopi al funzionamento dei seminari diocesani, che si esplica in due distinte attività: da una parte l'insegnamento, e dall'altra la direzione e l'amministrazione di tali istituti. Il quadro che ne risulta costituisce un utile contributo alla conoscenza dei percorsi formativi del clero secolare meridionale, soprattutto se si considera che su tale tema manca tuttora una monografia specifica, e che i numerosi contributi comparsi negli ultimi anni riguardano soltanto singole realtà locali. La prevalente impostazione localistica di questi studi ha portato a trascurare il ruolo giocato dagli ordini religiosi nel funzionamento dei seminari, che resta infatti una pagina ancora largamente inedita. Altrettanto poco esplorata è la storia dei convitti per studenti secolari diretti dagli Scolopi, a cui il libro dedica i due paragrafi conclusivi di questa sezione. A tale proposito, l'autore è molto attento a porre in luce l'evoluzione che nel corso del Settecento condusse l'Ordine a modificare almeno in parte l'apertura popolare delle origini, caratterizzando le sue scolaresche in senso più marcatamente interclassista. La tappa terminale di questa metamorfosi è data appunto dall'istituzione di convitti, tanto in sedi di provincia, come Melfi, Lanciano e Francavilla Fontana, quanto nella capitale, con istituti come il Collegio Reale, concepito come un autentico collegio per nobili e perciò posto su un piano di aperta concorrenza con i *seminaria nobilium* diretti da Gesuiti e Somaschi.

La terza parte del trittico è dedicata ad un'analisi del corpo docente, della sua formazione e delle tappe che normalmente ne scandivano la carriera. A tale proposito, ampio spazio è riservato alla riforma compiuta dal generale Carlo G. Pirroni (1677-1685) che rese obbligatorio lo studio della filosofia e della teologia, provocando quello slittamento dell'interesse degli Scolopi dalla do-

cenza primaria a quella delle «scienze maggiori» che resta uno degli elementi più tipici della storia dell'ordine nel Settecento. Questo ampliamento dell'offerta didattica acuì il contrasto con ordini religiosi di più antica tradizione, che consideravano l'insegnamento superiore quasi come loro esclusivo appannaggio, ma in compenso attribuì agli Scolopi maggiore prestigio e autorevolezza.

Quanto all'utilizzo del personale, viene opportunamente messo in luce un tratto di originalità delle Scuole Pie rispetto, ad esempio, a congregazioni insegnanti come i Barnabiti. Presso questi ultimi, come ha ben rilevato Angelo Bianchi nelle sue puntuali ricerche, si tendeva a privilegiare la specializzazione, per cui un insegnante svolgeva tutta la sua carriera nell'ambito o della docenza del latino o di quella di filosofia e teologia. Presso gli Scolopi, invece, la carriera segue una progressione graduale, passando dalle classi di scrittura e abaco (elementi di aritmetica pratica) ai gradi più alti della teologia, costringendo i docenti ad affiancare al lavoro scolastico un assiduo studio individuale. È evidente che tale sistema avesse lo scopo di porre i membri dell'ordine a contatto con la più vasta gamma di classi e discipline, allo scopo di far maturare loro quell'ampia esperienza utilissima allo svolgimento di mansioni organizzative o di governo, che spesso ne concludevano la carriera. In definitiva, il saggio in esame costituisce un articolato contributo alla storia dell'istruzione, non solo dall'angolo prospettico del Mezzogiorno, ma nel più ampio orizzonte dell'organizzazione generale della formazione primaria e secondaria dell'area italiana in età moderna.

GAETANO SABATINI
Università degli Studi dell'Aquila